

Référence bibliographique: Giovanni Ferri di S. Costante (Éd.): "La caccia", dans: *Lo Spettatore italiano*, Vol.3\71 (1822), pp. 314-317, édité dans: Ertler, Klaus-Dieter / Fuchs, Alexandra (Éd.): Les "Spectators" dans le contexte international. Édition numérique, Graz 2011-2019, hdl.handle.net/11471/513.20.843

LA CACCIA

*A peine me pouvois je persuader, avant que je l'eusse
vu, qu'il se fut trouvé des ames si farouches, que
pour le seul plaisir du meurtre elles le voulussent
commettre*

(Montaigne).

Prima che non avessero ciò veduto gli occhi miei,
m'era forte a dover credere come sì feroci animi
v'avesse che per semplice diletto commettano uccisioni.

PIÙ volte ho io veduta la semplicetta e timida lepre, dai fieri cani acceffata, tingere del suo sangue il prato, che la cortese natura pare averle ad abitare concesso. Più volte veduti mi vennero uccelletti di bellissime piume vestiti, che dal micidial piombo caddero trafitti, gloriandosi il cacciatore della sua spietata destrezza. O insensato! Ove è dunque l'umanità, e quella compassione che sopra tutti gli animali ti fa eccellente? Forse la sovrana legge che su questi animali forza ed imperio ti ha attribuito, ti ha ogni spirito di pietà negato? Se pruno o tribolo in alcuna parte del corpo tanto o quanto ti stringe, come ti duoli tu? Non ti senti morire se l'uno delle membra t'è mozzo? Immagina dunque il dolore che tu fai a' miseri animali, di sì tenere fibre, di sì delicati nervi materiati, e non voler efferatamente del loro strazio e della lor morte prender più gioco.

Queste, o delle cosiffatte erano le invettive per le quali il mio amico Eugenio, tutto quanto acceso, vituperava il piacere della caccia. Vero è che la benivoglienza ch'egli porta alla vita di tutti gli animali, oltre il confine della verità lo sospinse. Chè natura non ne impose certo la dieta pittagorica, già per alquanti antichi e moderni filosofi con somme lodi tolta insino al cielo. L'uomo, come quegli che non si ristrinse mai a dover vivere d'erba, di coccole e di frutta, si è sempre faticato a modo degli altri animali di pascersi di carne. E chi volesse per tutta la natura cercare, dice Buffon, questo appetito non pur nell'uomo e ne' quadrupedi troverebbe, ma eziandio negli uccelli, ne' pesci, negli insetti e ne' vermi, a' quali, meglio che agli altri, par la carne essere stata ordinata per proprio e spezial pasto.

Per la qual cosa non è da negare all'uomo il diritto di poter gli animali al suo bisogno svenare; ma egli ne uccide più alla sua intemperanza che al suo bisogno. Perciocchè, non altrimenti che se ad estermiar dal mondo gli esseri a sè sottoposti fosse generato, sgombrirebbe al tutto la natura, se essa non fosse inconsumabile, e se, per una fecondità uguale allo scempio che egli ne fa, non si sapesse ella rinnovellar da se stessa e ristorare. La caccia per questo furore di distruzione è divenuta un semplice trastullo. Ma in questo aspetto guardata è ella legittima? Può nel giudizio de' moralisti esser giustificata? Non so: il determinar questa questione sia cura altrui. Ben è vero che Eugenio ed io, rimosso ogni riguardo, ci facciamo beffe di coloro che nobilissimo esercizio chiamano la caccia, ed affermano quella aver sempre occupati gli ozi degli eroi, e dovere non che succedere, ma precedere ancora alle fatiche della guerra. Questo nobile esercizio è la necessaria e forse sola briga delle selvatiche e barbare genti; e quando imprese e conquisti ebbero esse fatti, avvegnachè fossero diventati eroi i loro conduttori, non si spogliarono le prime vaghezze, e la caccia in tempo di pace per loro studio rimase. E più ancora questo esercizio (il quale alle fatiche belliche o dee precedere o succedere) si è riservato ai nobili, come cosa ad essi soli necessaria;

talchè tutti gli Stati hanno inteso a levarla con rigide leggi al popolo, ciò che non gli ha per altro mai conteso di mostrar nelle battaglie grande ardire e virtù smisurata.

Certo nelle contrade dove abbondano e fanno danno le bestie feroci, si può convertire in diletto il disfacimento di quelle, ed indurvi per affrettarlo immaginazioni di ardire e di coraggio. Ma nelle nostre parti non ha il suo pregio la caccia; perchè badando a perseguitare solamente non offendevoli e paurosi animali, ella in crudeltà bassa e vile traligna. Le più dannose bestie che abbiano le nostre regioni, sono, dopo il lupo, i cinghiali e le volpi, de' quali a ragione si può andare a caccia. Ma il proponimento de' cacciatori si sa che non è di estinguere queste male razze: conciossiachè quando elle son poche e non bastano a sollazzarli, essi si travagliano di aumentarle; nè de' mali che elle commettono per li campi, si rammaricano.

Quantunque io al presente abbomini la caccia, disse Eugenio, in su 'l principio della mia giovinezza fu ella mio sommo diletto: del quale, più per altrui esempio che per altro, era io invaghito, non avendo prima gli effetti che questo esercizio adopera, considerati. Ma tempo venne che me ne feci avveduto, per modo che io rinunziai alla caccia, non potendo più ella darmi piacere.

Un dì ch'io lunghezzo il mare col mio archibugio passeggiava in una parte ove molto le rondini marine si riparavano, le quali ivi non pure bellissimo sollazzo, ma sane e dilettevoli vivande porgono a' cacciatori, mi venne questo pensier fatto: sicuramente l'uomo ha diritto di ucciderle, e cibarsene; nè la legge della natura, perchè elle per crudeltà non sian morte, si offende. Pareva intanto che le rondini mi si accostassero al colpo; e molte di qua e di là ne aveva io fatte cadere, quando un fanciullo ebbi veduto che in su la riva frugava tra i sassi ivi per forza di tempesta sopravvenuti; onde io il dimandai, che cercasse per indi. Risposemi: Le nidiate delle rondini. Oh le nidiate delle rondini! Tanta pietà mi vinse, che io dissi dentro da me: "Poveri uccelletti, voi adunque intorno a me v'aggiravate alla difensione della vostra famigliuola! e non prezzando il piombo micidiale, martiri del materno affetto siete divenute." Confuso e dolente mi tornai indietro, nè per innanzi ho al mio archibugio posta più mano.